

L'industria della paglia in Onsernone

Autor(en): **Bianconi, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **52 (1962)**

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005510>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

dition de tirer les oreilles à un jeune garçon qui y assistait, ou de lui appliquer une bonne gifle pour qu'il se souvînt de l'endroit»¹.

La citation des Bollandistes nous prouve que la coutume de donner une gifle à un jeune témoin n'était pas en vigueur uniquement à la campagne, mais même à Rome, et qu'elle ne se limitait pas à la plantation d'une borne mais s'étendait à d'autres actes solennels et dignes de mémoire. On voit qu'elle était bien enracinée, même chez les gens aussi élevés en dignité que le cardinal de S. Laurent².

L'usage de gifler un jeune témoin à l'occasion de la plantation d'une borne avait cours dans le canton de Neuchâtel. M. le professeur Mentha le citait dans ses cours de droit comme une coutume en usage il y a quelque cent ans.

L'industria della paglia in Onsernone

di *Giovanni Bianconi*, Minusio³

L'origine dell'industria della paglia in Onsernone è ignota. Gli onsernonesi emigravano un tempo in Fiandra e in Italia: l'industria potrebbe essere venuta tanto da nord come da sud. Ad ogni modo già in un documento del 1612 si parla di un onsernonese, Romero Bertola cappellaro a Saronno, senza però specificare se si tratta di cappelli di paglia.

Nella chiesetta di Mosogno-sotto si ammira un grande quadro (m. 5 × 2,5) di P. Bargaine, datato Lilla 1691: un altro più modesto ma della stessa provenienza si trova nell'oratorio del Barione sopra Mosogno. Ambedue i quadri sono doni di emigranti del paese.

Ad ogni modo nel XVIII. secolo l'industria era ben ancorata in tutta la valle e la coltivazione della segale molto intensa. Nel 1759 tutti i mosognesi dai 15 anni in su erano tenuti a fornire per un certo tempo una certa quantità di *binda* per pagare le nuove campane. Ed è del 1760 una supplica ai sindacatori svizzeri per una riduzione del dazio sui cappelli di paglia e sulla *binda* (Bollettino storico, 1897). Nel 1777 il reddito per la lavorazione della paglia importava dai 130 ai 150000 fr. per tutta la valle.

* * *

Si seminava la segale a ottobre e la si tagliava a luglio appena formata la grana e ciò per ottenere steli più teneri e facilmente imbiancabili. La segale

¹ Voir aussi Folklore suisse 33 (1943), p. 58*.

² M. l'abbé Abriel me signale que lors de l'arrivée des soldats de Bourbaki en Suisse son grand-père reçut une gifle de l'auteur de ses jours qui lui dit «Tiens! Comme ça, tu te souviendras du passage des Bourbaki» (à Domdidier, Fribourg).

³ Fotografie e disegni dell'autore.



Fig. 1. Casa onsernonese con le tipiche *lobbie* per l'essiccazione della segale.

veniva legata in manipoli (*tòss*) e messa ad essiccare sulle solatie *lobbie* tanto caratteristiche nella casa onsernonese (fig. 1). I manipoli venivano poi battuti con grande cura sulla spiga per non rompere, piegare o schiacciare gli steli. Le spighe venivano infine ancora ripassate con un bastone. Il grano poco maturo serviva da mangime per la polleria.

La segale battuta veniva legata in fasci (*mèzz*) di 10 manipoli ciascuno.

Seguiva la *cèrnita* della paglia. Stelo per stelo la segale veniva tagliata sotto la spiga (*pàia da la spiga*, la più fine) e sopra e sotto ogni nodo. Lavoro assai lungo al quale tutti dovevano partecipare: particolarmente noioso per uomini e ragazzi. Le paglie venivano subito assortite grossolanamente e legate in mazzetti (*tòss*).

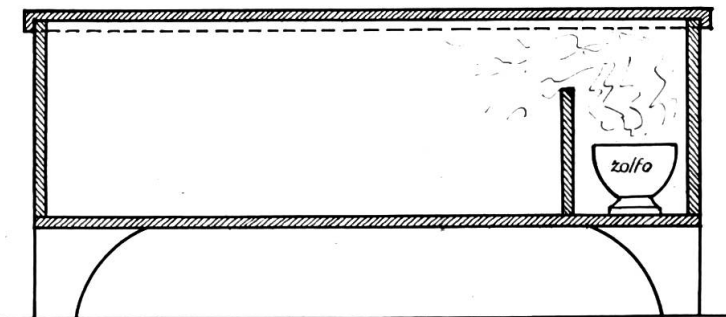


Fig. 2. Il cassone per imbianchire la paglia con lo zolfo.

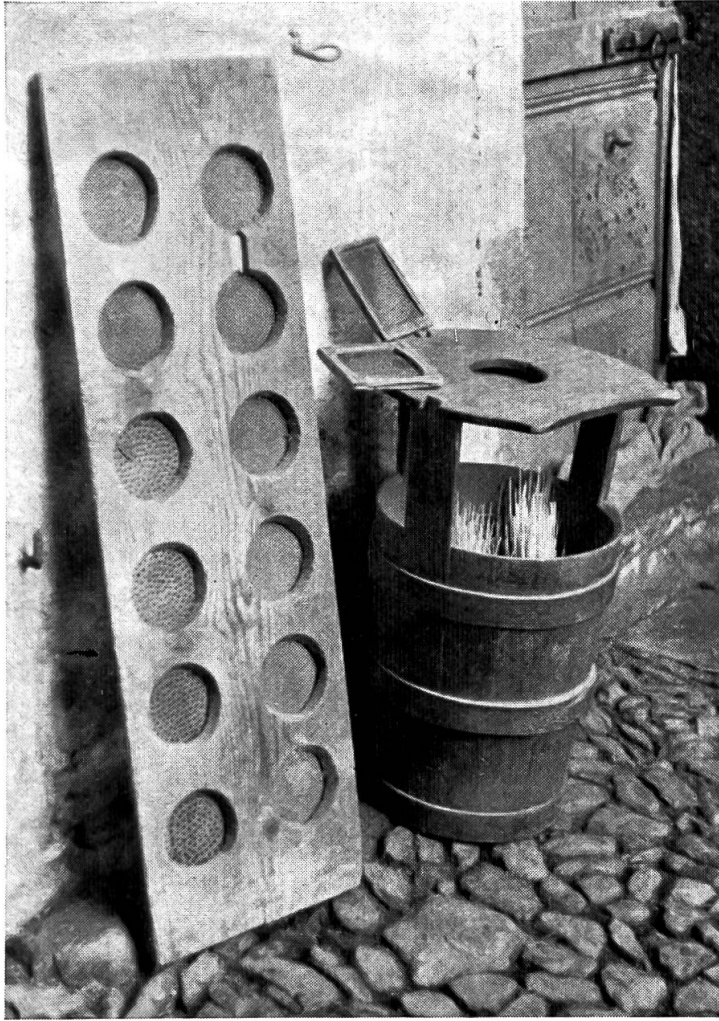


Fig. 3. A sinistra il *discernign* a tavolo (largo 37 cm). A destra quello a deschetto.

Alla *cèrnita* seguiva l'imbianchimento della paglia che macerava per una notte in acqua. Il mattino la si stendeva su di un terreno possibilmente pianeggiante e ben esposto al sole per tutta una giornata e ciò in generale per tre volte consecutive. Un' improvvisa folata di vento o un temporale potevano rovinare il già lungo lavoro compiuto. In luglio e agosto i prati attorno ai villaggi dovevano avere uno strano aspetto con la paglia distesa sul verde tappeto.

A questo imbianchimento naturale, seguiva per alcuni giorni quello più radicale coi vapori di zolfo. I mazzetti di paglia venivano stipati entro un cassone (*la marna*) (fig. 2). In un cantuccio ben isolato si collocava lo zolfo acceso in un recipiente: procedimento che qualche volta fu all'origine di incendi.

La separazione delle paglie in 12 gradazioni avveniva per mezzo del *discernign* (fig. 3) di cui si conoscono due tipi: uno a tavolo con 12 buchi

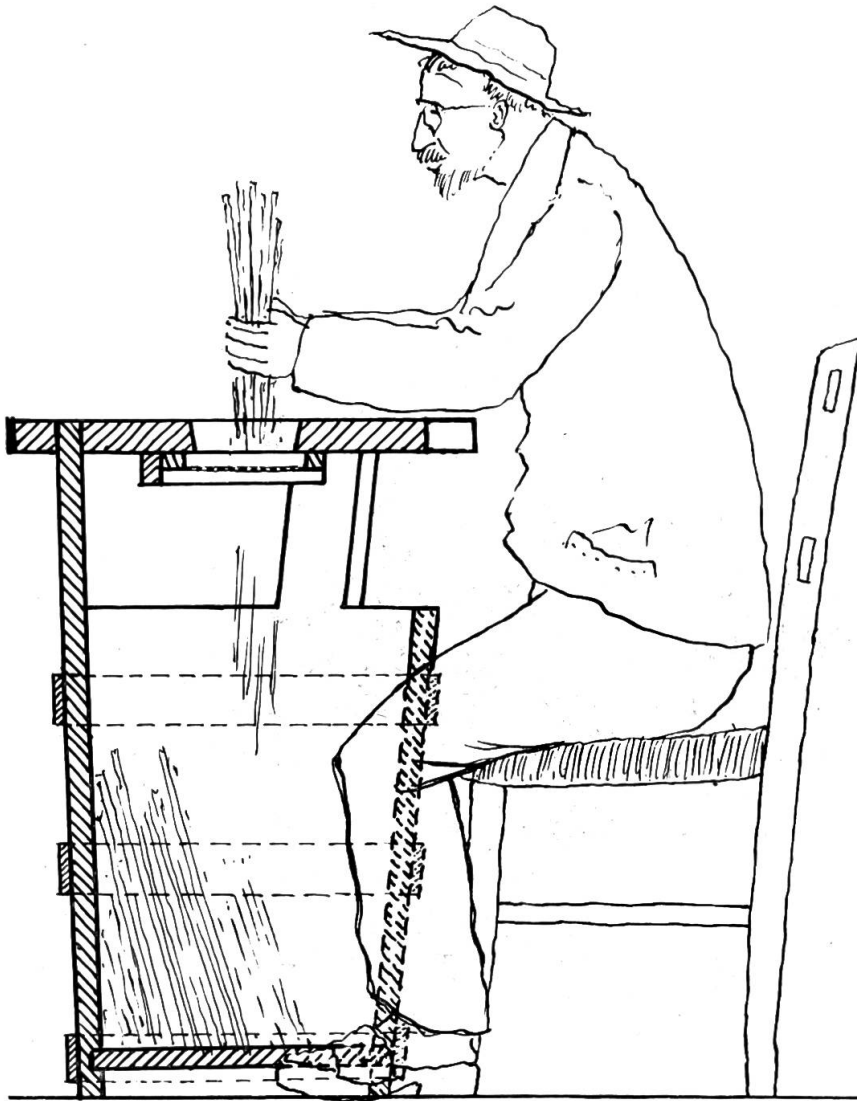


Fig. 4. *Discernign* a crivello intercambiabile

muniti di 12 crivelli di latta graduati. L'altro tipo era una specie di deschetto con un solo buco e i crivelli intercambiabili, incastrato sopra un mastello di legno (*la ségia*) dentro il quale cadevano le paglie (fig. 4). Era questo un lavoro specialmente per la donna di casa che vi poteva attendere saltuariamente fra le faccende domestiche e le cure della famiglia.

Ora la paglia era pronta per essere messa in opera: e la treccia sapevano farla e la facevano tutti: fanciulli e vecchi intrecciavano la più rozza, mentre la più fine era riservata alle zitelle anzianotte per la loro consumata abilità e per la sensibilità dei loro polpastrelli.

Gli uomini tenevano le paglie sotto l'ascella sinistra e sul braccio sinistro avvolgevano la treccia. Le donne invece tenevano il tutto nel grembiule ripiegato a sacco, assicurandone le cocche alla cinta.



Fig. 5—6. Intrecciando la *binda*.

Si riteneva per donna dappoco quella che si fosse fatta vedere senza la sua *binda* in mano (fig. 5, 6). La si faceva andando alla fontana con la *brenta* ad attingere acqua, portando fieno, letame con la gerla, per istrada e sui sentieri dei monti, proprio come usavano fare le donne del piano con la calzetta. E si faceva la treccia anche a letto magari al buio: perfino ammalati e infermi non smettevano la loro attività.

Per rendere meno noioso il lavoro e per risparmiare legna e olio, d'inverno la gente si riuniva volentieri nelle *stue* che il proprietario metteva a disposizione dietro modico compenso. Le *stue* erano degli stanzoni illuminati e riscaldati, con sedie e panche tutt'attorno alle pareti. Insieme ai lavori di paglia si faceva tanta conversazione, un pochino di maldicenza. Verso le 22 si recitava il S. Rosario, dopo di che le donne rincasavano con i ragazzi.

Se il prete, il notaio o il medico erano nativi della valle, anche loro non disdegnavano di fare la treccia. E si ricorda ancora un curato di Crana del secolo scorso, don Giovanni Terribilini per la qualità e la quantità della sua *binda* che intrecciava passeggiando sul sagrato.

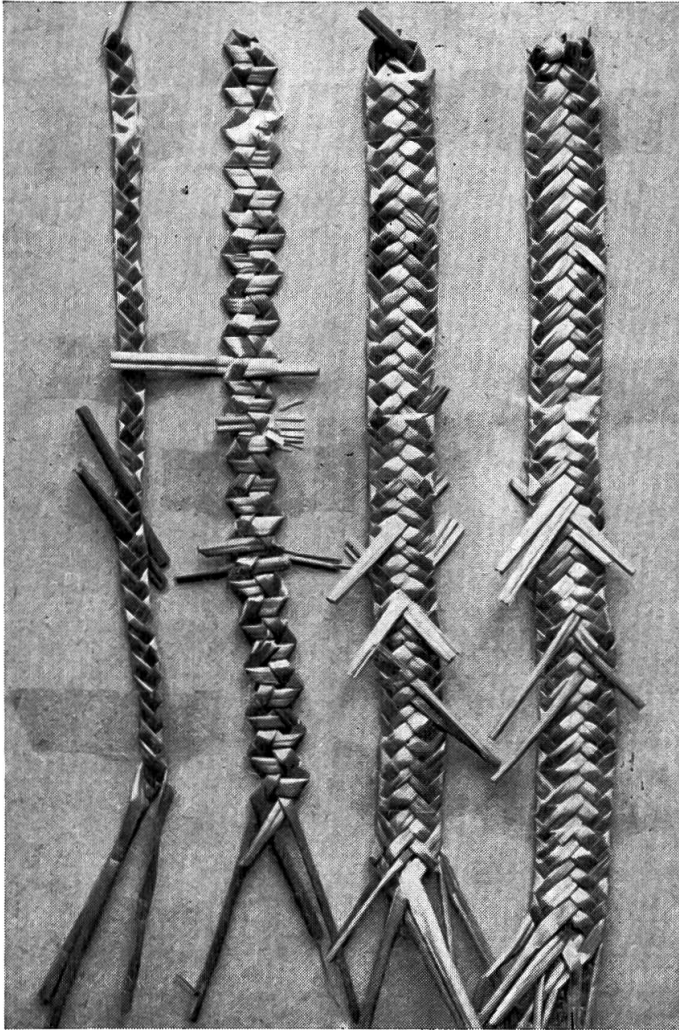


Fig. 7. Varie forme di treccie.

La treccia (*binda*) si componeva di regola di sette paglie, ma se ne potevano prendere anche più o meno (fig. 7). Di un tratto di *binda* di 10–12 m. si formava una specie di gomito (*borèla*) che sembrava un riccio per le pagliuzze (*paìtt*) sporgenti sui punti di congiunzione delle paglie.

Il mercato della *binda* si teneva a Loco, ma il più importante era quello di Russo. Prima di andare al mercato, le *borèle* venivano sciolte e la treccia veniva leggermente inumidita e stirata per farle perdere le pieghe. Poi veniva passata su di un attrezzo detto: *baston da la binda* (fig. 8). Questo bastone, oltre che tendere ancora la treccia, ne dava anche la misura (1 m. ogni giro). Della *binda* così trattata si formavano delle matasse (*caloss*) di cui si contavano le pieghe (*vétul*) a *spazza* (paia) o a *sciantunei* (centinaia).

La *binda* era ricercata e meglio pagata a primavera, mentre in autunno i mercanti si accordavano per ribassare i prezzi già tanto modesti. Le povere

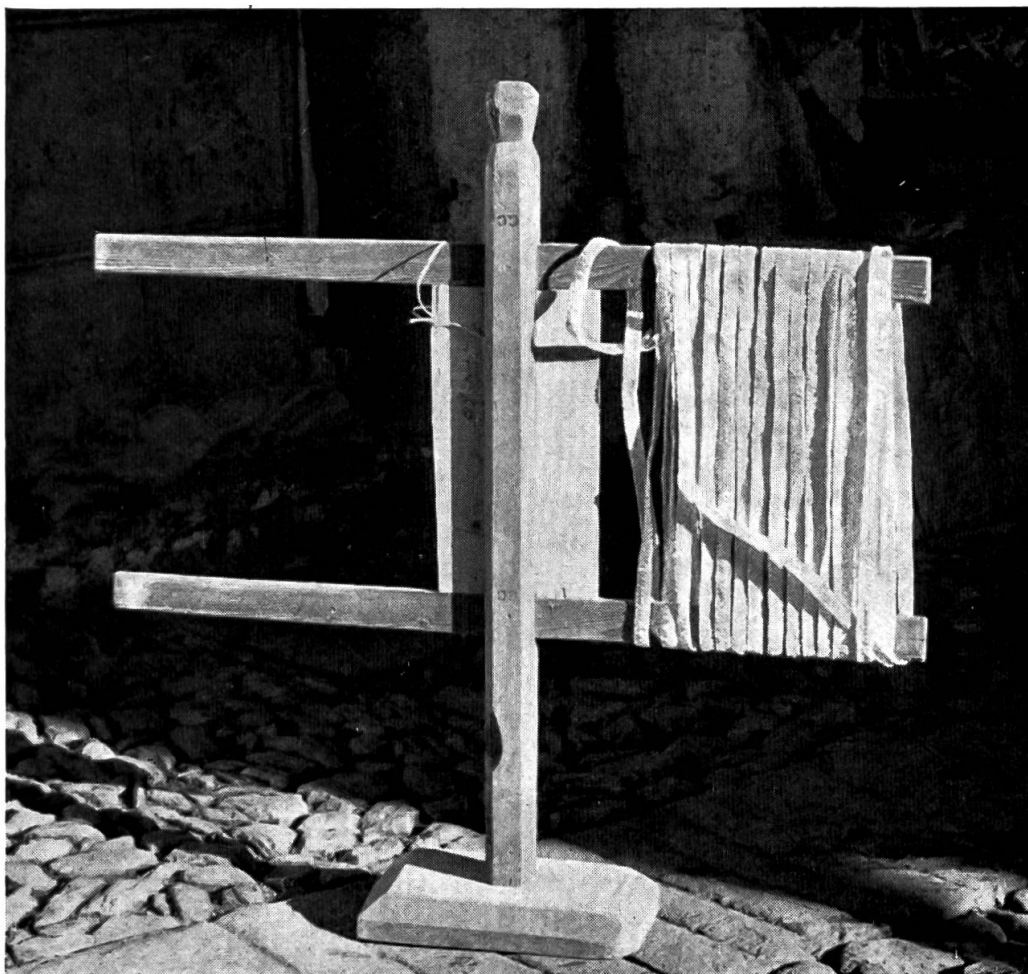


Fig. 8. *al baston da la binda.*

donne con la loro merce tenevano duro fin che potevano ma poi dovevano cedere ai mercanti e tornavano a casa stanche ed avvilitte con un misero compenso per tanto lavoro¹.

La *binda* veniva ripulita (*mondada*) dalle pagliuzze sporgenti (*païtt*) con una forbice (fig. 9) come quella usata per tosare le pecore. Anche questo noioso lavoro lo si faceva in parte dai ragazzi in età scolastica.

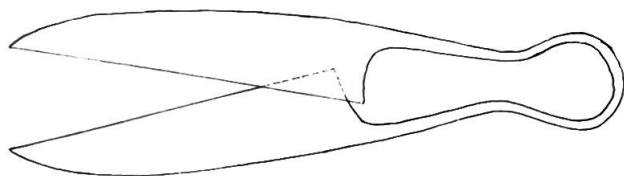


Fig. 9. La forbice.

¹ Nel 1870 si intrecciarono 12 milioni di metri di treccia, al prezzo di fr. 2.- per 100 m. Solo persone abilissime arrivavano a fare 100 m. di treccia in un giorno sicuramente molto lungo.

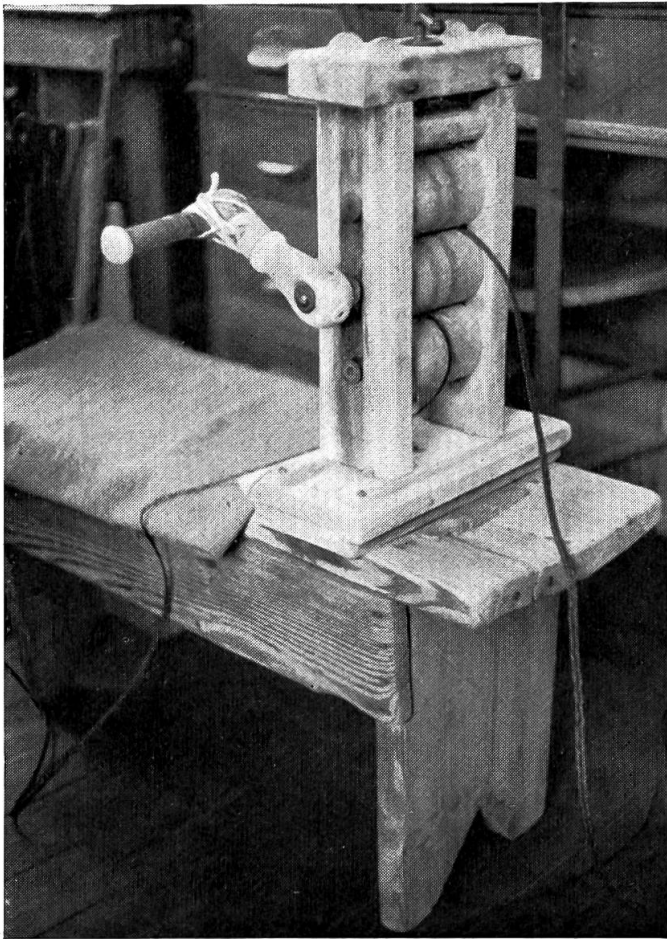


Fig. 10. Il màngano.

Prima di venir messa in opera nella confezione dei cappelli o delle sporte, la *binda* veniva passata fra i tre cilindri di un màngano (*màngben*) (fig. 10) per pressarla e renderla così molto più elastica.

La *binda* destinata a formare degli ornamenti intrecciati sulle sporte (fig. 11) o come nastro sui cappelli, veniva colorata. Per i colori più vivi, rosso e blu con un bagno di colori all'anilina: il colore marrone lo si otteneva invece mediante un decotto da un legno rosso scuro importato dall'America, il campeggio (*campücc*).

Fino all'introduzione della speciale macchina da cucire per la paglia, avvenuta nell'ultimo quarto del secolo scorso, la cucitura veniva fatta naturalmente a mano il che richiedeva molta precisione e destrezza. Anche con la macchina, la confezione dei cappelli è rimasta la prerogativa quasi esclusiva degli uomini: a grande meraviglia di molti forestieri, poichè la cucitura in genere è sempre stata affidata in tutto il mondo alla donna.



Fig. 11. Sporta con ornamenti intrecciati.

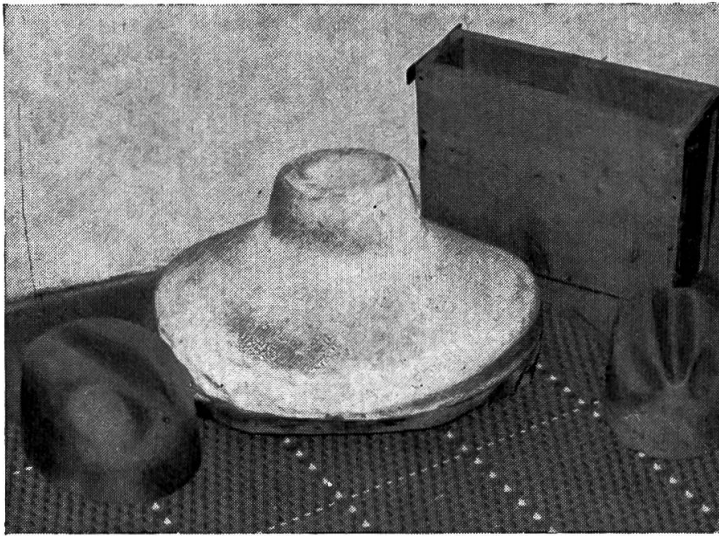


Fig. 12. Un modello in gesso circondato da due modelli in legno.
In fondo: modello per confezionare le sporte.

Prima di venir messi in commercio i cappelli venivano «stirati», dopo essere stati inumiditi in un bagno di colla di pesce. Il cappello, messo sulla sua forma (fig. 12), veniva ripassato con un comune ferro da stiro di quei tempi. Ma a Loco la stiratura avveniva in un modo allo stesso tempo più spiccio e complicato per l'attrezzatura occorrente. Per ogni forma di cappello esisteva pure una controforma in ghisa (fig. 13/14), munita di due manici in ferro. Il cappello sulla sua forma veniva collocato sotto un piccolo torchio, simile ai copialettere di una volta. La controforma riscaldata a una giusta temperatura, gli veniva pressata sopra con qualche giro di vite del torchio.

* * *

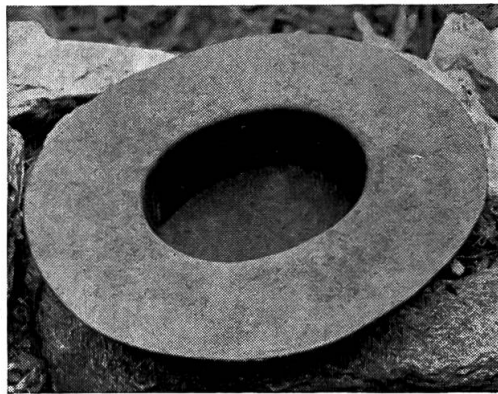
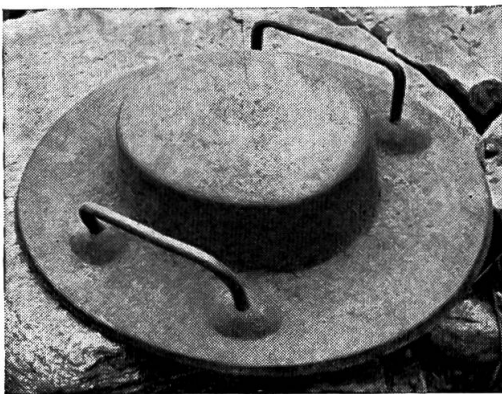


Fig. 13/14. Un contromodello in ghisa che, riscaldata, serviva a «stirare» e a dare la forma definitiva al cappello.

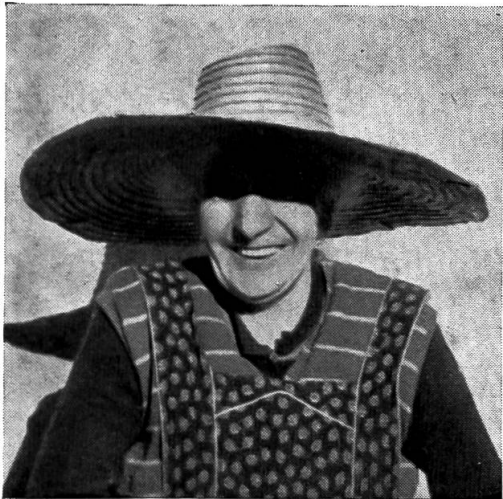


Fig. 15. Cappello a larga tesa che serviva da ombrello.



Fig. 16. La *borchia*, il cappello da sole (La parola significa anche il falchetto.)

È chiaro che la forte produzione di cappelli (fig. 15/16) non poteva venir smaltita in valle o nel Cantone. La Lombardia e il Piemonte in particolare erano gli sbocchi per i cappelli e le sporte: il che importava una forte emigrazione stagionale di uomini verso i centri di quelle regioni.

L'emigrazione in massa degli uomini verso l'Italia in febbraio o marzo era preceduta dal trasporto dei cappelli e della *binda* in sacchi da 50-60 libbre sulle spalle delle donne fino ad Ascona. Dove la merce veniva poi imbarcata via lago per Arona con gli uomini. Le donne si sobbarcavano volentieri a questo lungo e disagiata viaggio, poichè ad Ascona le attendeva un buon pranzetto inaffiato da qualche bicchiere di nostranello. Il viaggio di ritorno non lo facevano a vuoto: con un carico di commestibili o con una brenta di vino per l'oste del paese.

* * *

«Gazzetta ticinese» nel 1871 pubblicò una statistica sull'industria della paglia in Onsernone per l'anno decorrente dal 1. luglio 1870 al 30 giugno 1871. Da questa statistica risulta che il valore della paglia era di fr. 112 985.-

Nella confezione della *binda* erano occupati 327 uomini e 1078 donne. Nella confezione dei cappelli 520 uomini e 42 donne: un totale di 1967 persone.

Il prodotto annuo sommò a:

fr. 155 577.- per la treccia e a

fr. 196 396.- per i cappelli. Un totale quindi di

fr. 351 973.-

L'esportazione era poi così suddivisa:

Svizzera	fr.	88 200.-
Italia	fr.	121 625.-
Francia	fr.	54 175.-
Germania	fr.	43 000.-
America	fr.	40 820.-

Cifra globale rispettabilissima per quei tempi: ma ripartita fra i 1967 interessati dà un reddito di meno di 200 franchi a testa. Fortunate quindi le famiglie numerose.

* * *

La decadenza dell'industria cominciò nel 1886 causa l'inasprimento dei dazi italiani, la concorrenza cino-giapponese¹ e il mancato adeguamento dell'industria onsernonese alle esigenze del mercato e della moda.

Cessata la confezione dei cappelli, dopo il 1890 si continuò a produrre la *binda* che alcuni commercianti della valle spedivano a industrie argoviesi. La prima guerra mondiale diede il colpo di grazia a questa industria che richiedeva tanto lavoro intelligente e complesso e che per qualche secolo aveva dato un pane sicuro e non troppo duro a tutta la valle Onsernone.

Oggi per i pochi lavori in paglia che si fanno ancora in qualche villaggio, la materia prima viene dall'Argovia o dall'estremo Oriente, poichè in valle non si coltiva più la segale.

Nomi dialettali

della paglia, della treccia e degli attrezzi inerenti alla sua lavorazione

Tòss	manipolo di segale o di paglia già tagliata.
Mazz (pl. mèzz)	fascio di paglia di 10 manipoli.
Discernign	tavolo o desco muniti di crivelli di latta coi quali si sortivano gli steli a seconda del loro spessore.
La ségia	la secchia: mastello di legno in cui cadevano le paglie di uno stesso spessore.
La marna	il cassone di legno che, chiuso ermeticamente, serviva per l'imbianchimento della paglia coi vapori dello zolfo.
La binda	la treccia di paglia che può essere di varie qualità per la grossezza degli steli e per il modo di intreccio.
La borèla	gomitolo di treccia.
Al calòss	una matassa di treccia.
Al baston da la binda	due bastoni orizzontali a 50 cm l'uno dall'altro, fissati su di un sostegno verticale: serviva a stirare la binda e a toglierne le pieghe. Ne dava nello stesso tempo la misura.

¹ Dall'Estremo Oriente arrivava la *binda* finissima e perfettamente confezionata a fr. 0.80 per 100 m.!!!

i vèttul a spazza	le pieghe del <i>calòss</i> (matassa) che si contavano: cioè a paia, oppure
a sciantunéi	a centinaia.
i paìtt	le pagliette che sporgevano dalla treccia sui punti di congiunzione delle paglie.
al paiüsc	il resto della paglia non utilizzabile.
la fòrbis	la forcice che serviva a «mondare» la treccia dai <i>paìtt</i> .
el mànghen	il màngano. Ordigno composto di tre cilindri in cui la <i>binda</i> veniva pressata e resa più morbida prima di usarla nella confezione dei cappelli e delle sporte.

Une résurrection folklorique: la Noble confrérie des pêcheurs

par F.-X. Brodard, Estavayer-le-Lac

Il existait autrefois, à Estavayer-le-Lac, une Noble confrérie des pêcheurs, fondée en 1658. Elle avait disparu au siècle passé sans laisser d'autres traces que ses protocoles, devenus propriété d'un authentique staviacois mais pas plus pêcheur que vous et moi, les deux torchères aux armes de la corporation: barque avec rame, et poisson, et image de Saint Nicolas, patron de la Noble confrérie.

Il y a trois ans, au cours d'une transformation dans la sacristie supérieure de l'église paroissiale d'Estavayer, on trouva deux vieilles bannières, dont l'une, sur soie verte, représentait d'un côté Saint Nicolas, patron des pêcheurs, et de l'autre saint Laurent, patron de la paroisse. M. le curé-doyen Louis Brodard les fit restaurer par un artiste peintre spécialisé en ce genre de travaux. L'auteur de cet article en parla dans la presse. Là-dessus, M. le député Armand Droz, un ami des pêcheurs, et leur défenseur attitré au Grand Conseil, se mit en campagne pour faire revivre l'ancienne confrérie des pêcheurs professionnels. L'enthousiasme avec lequel il se mit à la tâche fut récompensé. On y alla tout d'abord modestement. Les pêcheurs furent convoqués, et mis au courant de l'affaire. Ils se déclarèrent heureux de reprendre la vieille tradition. On se constitua donc, avec un gouverneur (président) et un chancelier (secrétaire), on choisit un aumônier en la personne du curé de la paroisse, et l'on décida, pour le jour de la fête patronale, la Saint Laurent (10 août) de ressusciter la Noble confrérie.

Ce fut très beau. A l'office paroissial, tous les membres de la Confrérie étaient massés dans la grande nef, en leur costume rapidement improvisé: bérêt bleu-marin à pompon rouge, et maillot rayé bleu et blanc. A l'offertoire, la Noble Confrérie défila à l'offrande dans le chœur de l'église où brillaient ses deux torchères allumées après que le curé eut solennellement